

L'influenza del testo diodoreo sul successivo accostarsi della cultura occidentale all'Egitto antico è stata immensa e una prudente utilizzazione di alcune sue notizie è ancora possibile. È per questo che noi vi ci siamo soffermati così a lungo, come su un documento fondamentale nella storia – o meglio, nella preistoria – dell'egittologia. Per trovare qualcosa che possa essergli messo a fianco come peso e come significato bisogna aspettare, nella piena età imperiale romana, un'opera assai meno ampia come impostazione, e anzi volutamente monografica, di un altro autore greco. Di singolare importanza per le notizie che dà e che conservano ancora pieno valore, e insieme per la storia dei modi della diffusione del «significato» dell'Egitto, è questa l'operetta di uno scrittore dottissimo e fecondissimo del II secolo d.C., Plutarco di Cheronea. Si tratta di uno scritto dedicato a una sacerdotessa di Delfi, di quello stesso santuario di cui anche l'autore era sacerdote, la quale era anche iniziata ai misteri egiziani, come è espressamente ricordato. Il titolo è *Su Isi ed Osiri* e narra il mito principe dell'Egitto antico, con l'aggiunta di considerazioni personali, in un vario commento che unisce dati filologici e interpretazioni filosofiche e religiose. La narrazione plutarcaea del mito è per noi preziosa perché non lo conosciamo nella sua interezza che da questa fonte. Che tale fonte sia attendibile risulta dalle numerose allusioni nei testi egiziani antichi che possono essere interpretate proprio grazie ad essa, e in modo assai puntuale. Eccolo nelle sue linee principali: Osiri è – come in Diodoro – un re che istruisce gli Egiziani sull'agricoltura e che dà loro le leggi che porta anche fuori dalla Valle del Nilo; al suo ritorno in patria il malvagio fratello Tifone (e cioè l'egiziano Seth) decide di ucciderlo per prenderne il posto. Costruisce dunque un'arca delle dimensioni precise del fratello, e dichiara che essa sarà data in dono a chi vi stia sdraiato dentro proprio di misura.

Appena Osiri vi entra, vi è proditoriamente chiuso dentro e, saldatone il coperchio, la cassa viene gettata nel Nilo. La sposa Isi, saputo dell'uccisione, si dà alla ricerca di questa bara, che il fiume ha intanto trasportato al mare e che è stata gettata dalle onde sulla riva fenicia, là dove un albero miracoloso la ricopre e la nasconde. Tanto miracoloso l'albero, che il re della vicina Biblo lo fa tagliare per farne una colonna del tetto della sua casa. Arrivata la notizia di questo miracolo ad Isi, essa si reca a Biblo e con i suoi prodigi ottiene in dono la colonna, e con essa la bara che riporta in Egitto. Ma il fratello Tifone, andando a caccia di notte al lume della luna, la scopre e riconosciuto il corpo di Osiri lo fa in quattordici pezzi e lo disperde.

Una seconda volta Isi va alla cerca del cadavere dello sposo, e ne seppellisce una parte nelle varie località dell'Egitto in cui la trova. Isi si unisce a Osiri anche dopo la sua morte e partorisce un figlio prematuro e rachitico negli arti inferiori, Arpocrate (cioè Horo-il-fanciullo). Osiri è così nell'Ade, ma sulla terra resta il figlioletto Horo allevato in segreto dalla madre Isi che lo prepara a vendicare il padre. Cresciuto, affronta lo zio Tifone e dopo molti giorni di lotta lo vince e lo consegna in catene alla madre: «La dea però non solo non lo mise a morte, ma lo lasciò addirittura libero. Horo non seppe accettare questa decisione; alzò le mani sulla madre e le strappò dalla testa la corona regale [un testo egiziano narra, più brutalmente, che la decapitò]. Allora Hermes pose sul suo capo un elmo a forma di testa di bue» (e questa è la ragione delle rappresentazioni di Isi con la testa di vacca). È interessante notare che della decapitazione di Isi Plutarco è al corrente, quando dice esplicitamente di aver tralasciato di parlarne, perché non confacente a una storia che ha come personaggi divinità. Si tocca qui con mano come il suo intento non sia certo quello di riferire il mito per un distaccato gusto del raccontare o del testimoniare una tradizione esotica, ma quello di riviverne le potenzialità più propriamente religiose, e adoperandolo perciò come cosa viva: «Non dobbiamo certo impiegare i miti come fossero verità assolute: dobbiamo tuttavia trarre da ciascuno di essi quelle indicazioni che risultino utilmente aderire al principio della verosimiglianza» (58).